

Natalia Lombardo

ROMA Il governo è sull'orlo della crisi, una mina tamponata a malapena solo per far passare «a nottata» del week end elettorale. Non si tratta più neppure di «rimpasti», la posta in gioco è la crisi di governo. E la vera resa dei conti tra Alleanza Nazionale e il premier viaggia nella stretta fra lunedì, risultati dei ballottaggi alla mano, e il 5 luglio. Quel giorno, di fronte all'Ecofin l'Italia dovrà dimostrare di non sfiorare il tetto del 3% del Pil, punto che Fini vuole tenere fermo, al contrario di Tremonti.

Non un passo avanti è stato fatto nell'incontro di ieri tra Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi, dopo il feroce scontro avvenuto fra i due martedì al Consiglio dei Ministri. Lì il vicepremier si è alzato dal tavolo seguito dai ministri di An, minacciando le dimissioni da un «governo che non c'è più». Se ne stava per andare, quando Gianni Letta che gli è corso dietro lo ha rimesso sulla sedia. Sullo scontro, innescato dall'ennesimo atto in solitaria di Tremonti (l'aver messo sul tavolo il decreto «ponte» per l'Alitalia senza averlo discusso prima), ieri anche i «colonnelli» di An hanno cercato di minimizzare, ma facendo capire che il problema esiste eccome. Ed è tutto con il premier, che martedì è sbottato contro le pressioni dell'alleato.

Ieri alle due del pomeriggio Fini è andato a Palazzo Grazioli. Novanta minuti di faccia a faccia (più una terza, quella di Gianni Letta). Tanto quanto una partita. Persa anche quella uno a zero, a giudicare dalla faccia scura con la quale il vicepremier ha lasciato Via del Plebiscito, per andare a chiudersi nel suo ufficio a Palazzo Chigi da solo, mentre Berlusconi incontrava a casa sua il forzista Maurizio Sacconi, sottosegretario al Welfare e poi il ministro dell'Interno Pisanu, in imbarazzo sul polverone dei brogli alzato dallo stesso presidente del Consiglio.

Gianfranco Fini si è presentato con toni «ultimativi», raccontano nel suo partito, perché «qui non si tratta più di rimpasti ma di crisi». Ha ripetuto per l'ennesima volta le richieste di An, in pratica la stessa «correzione di rotta» nella politica economica che chiede anche l'Udc (che ora però mantiene un distacco prudente, con Folliani che lavora sui tempi lunghi): un Dpef non presentato a scatola chiusa da Tremonti, ma scritto insieme e che passi prima per il (mai riunito) Consiglio di Gabinetto; una «manovra economica da studiare in collegialità». Niente tagli alle tasse a partire dai redditi alti, come vuole ancora Berlusconi, priorità sulla «riduzione dell'Irap» anziché dell'Ir-

Francesco Saponara

PARMA Quando l'orologio del Palazzo del Governatore nella centrale piazza Garibaldi a Parma segna le 12.30, in Municipio succede l'imprevedibile. Il sindaco Elvio Ubaldi (eletto nel '98 e riconfermato nel 2002 con una coalizione fra la sua lista civica «Civiltà Parmigiana», Forza Italia e Udc) revoca tutte le deleghe agli assessori della Giunta. Giornata campale, quella di ieri a Parma. La decisione arriva dopo le ultime dichiarazioni di Massimo Rainieri, coordinatore provinciale di Forza Italia che, in un articolo sull'influente *Gazzetta*, minimizzava la sconfitta elettorale e, esaurito il rito della formale riconferma dell'appoggio ad Ubaldi, metteva le cose in chiaro: prima di parlare di eventuali rimpasti, il sindaco deve sedersi ad un tavolo con il direttivo forzista per decidere insieme il da farsi. Parole che non sono andate a genio al primo cittadino ducale, generalmente poco incline all'ascolto e sempre convinto che a Parma solo grazie a lui (vecchio de-

Questa è una di quelle notizie che non avremmo mai voluto dare, ma ce ne corre l'obbligo: non vedremo più Antonio Soccì in tv. Assicuratosi che i parenti fossero stati avvertiti e che persino il ministro Frattini avesse subodorato qualcosa, il Foglio ha dato il triste annuncio ieri mattina, per la penna commossa di Giuliano Ferrara: «Sembra dunque che Soccì abbia deciso di accettare la direzione della scuola di giornalismo Rai di Perugia». Presto anche i futuri allievi si uniranno all'unanime cordoglio. La dipartita di questa «mente interessante» non è dovuta, come potrebbe pensare qualche frettoloso osservatore, agli indici d'ascolto ormai tendenti allo zero assoluto e alla sua incompatibilità totale con la televisione. «Cretinate», «superstizioni», «concetti buoni per i gonzi», ci illumina Ferrara. No, la dipartita - «una sconfitta culturale» - è dovuta a un'orrenda macchinazione contro «chi ama la li-

bertà, l'innovazione e il pluralismo». Ed ecco i mandanti occultati dell'infame complotto, nell'ordine: 1) «la Rai che non l'ha mai amato»; 2) «la corporazione dei giornalisti e degli intellettuali» che non sopportano «la sua faccia bella e onesta», i suoi «occhi spiritati», ma soprattutto il suo «maglione comprato alla fiera di Lamporecchio» e i suoi bei «capelli ricci» (questione di shampoo, si suppone); 3) «la gerarchia» ecclesiastica che «non ama le sorprese»; 4) «qualche simpatico marpione di Comunione e liberazione», cioè la setta a cui il Soccì è affiliato fin da piccolo e in cui devono annidarsi dei franchi tiratori. Manca solo che gli remi contro qualche zia.

Ferrara, nella fretta, dimentica altri sicuri mandanti. Anzitutto 50 milioni di italiani (campione Auditel incluso) perfidamente coalizzati contro di lui, disposti addirittura a privarsi della goduria di Excalibur pur di guastargli l'au-

dience. E poi Rai3, che in contemporanea col meraviglioso programma mandava in onda, con chiari intenti allusivi, «Chi l'ha visto?». Mancherebbe il movente, ma Ferrara ha già scovato anche quello: Soccì è uno «strano cristiano», il «portavoce efficace» dell'«esperienza di Ci nel contesto del pontificato di Giovanni Paolo II». Uno che parlava di religione, Madonne e miracoli. Troppo, per i complottardi demoplugutidacomassonici. Tesi originale, che pe-

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

LA SPADA NELLA DOCCIA

rò trascura un piccolo particolare: di cattolici e di laici che parlano di religione la Rai è piena. Biagi, Zavoli, Minoli, la Foschini e tanti altri hanno scritto pagine di ottima televisione su questi temi. E con ottimi ascolti. Non sarà perché sono capaci, e Soccì no? Domani va su Rai3 uno splendido film su don Primo Mazzolari: che aspettano i demoplugutidacomassonici a ucciderlo nella culla? Ma padre Platinette non ha dubbi e riesce persino a scrivere, restando

serio: «Enzo Biagi non ha mai saputo fare la tv». Ma certo: se lo guardavano milioni di spettatori e aveva il 30% di share contro il 3,4 di Soccì, è perché non ci sapeva fare. Il pubblico è fatto così: si butta in massa sugli incapaci, trascurando quelli bravi, solo per fare dispetto a Soccì e Ferrara. Come si spiegherebbe, altrimenti, che il Foglio venda 6-7 mila copie e che «Otto e mezzo» lo guardino pochi intimi (meno del 2% di share), gli stessi che guardavano i trash talk di Ferrara su Rai e Mediaset? Certo, questi neofiti della libera concorrenza sono proprio dei bei tipi: la menano giorno e notte con il «mercato», e poi appena il mercato boccia qualcuno del loro giro dicono che non vale, che c'è un complotto. Salvo, si capisce, riscoprire il mercato quando conviene agli amichetti loro: Ferrara scrive che Pigi Battista ha «doppiato senza problemi» Enzo Biagi, il che dimostra che il suo «Batti e ribatti» era

ben «più interessante» de «Il Fatto». Cosa possibile, se non fosse che fra il Tg1 e Il Fatto la Rai mandava in onda un quarto d'ora di sport e di pubblicità, mentre fra il Tg1 e Batti e ribatti non c'era stacco. Ogni volta che qualche giornalista si occupa di lui senza elogiarlo come il nuovo Dan Rather, Soccì lo denuncia, in sede penale e civile. Ora che parte per Perugia, ci sia consentita una precisazione: quando scriviamo che non è capace, non pensiamo che lo sia tout court. Solo per quanto riguarda la televisione. Magari con la pastorizia, l'agricoltura, l'allevamento dei polli o la conciatore del pellame se la caverebbe egregiamente. Nel suo nuovo «esilio in terra di ascesi» per dirla con Ferrara, potrà finalmente scoprire la sua vera vocazione. Ma non si perda dietro ai cattivi maestri come San Francesco: quando lui parlava, agli uomini e alle bestie, quelli lo stavano a sentire.

DESTRA in frantumi

La posta in gioco è più alta di un semplice rimpasto, tutto è rinviato al giorno in cui l'Italia dovrà dimostrare all'Ecofin che non sta sfiorando il tetto del 3% del Pil



A Palazzo Grazioli il leader di An si è presentato con toni ultimativi ripetendo le sue richieste. A via della Scrofa commentano: escluso che perda il super ministro ma anche che non succeda nulla

Fini tiene duro, Tremonti è sotto tiro

Faccia a faccia col premier, nessun accordo. In ballo la politica economica, ma anche la prepotenza del capo del governo



Il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

L'imbroglione dei brogli

Il Viminale si tira fuori: i presidenti di seggio non dipendono da noi

Alla fine il ministro Pisanu parlò. Dopo l'imbarazzato silenzio andato avanti un paio di giorni arriva una nota ufficiale che fornisce il dettaglio delle responsabilità di chi sovrintende alla regolarità del voto. Per un paio di giorni il titolare del Viminale era rimasto senza parole alla notizia che il premier andava gridando di presunti brogli elettorali per giustificare la sua personale

debacle nonostante il suo ministro si fosse compiaciuto solo poche ore prima «per le operazioni di voto concluse nella piena regolarità». Poi si è deciso che «l'attività che si svolge nei seggi è affidata alla totale responsabilità dei presidenti ed è dunque del tutto sottratta a quella del ministero dell'Interno, tanto è vero che la legge vieta espressamente di scegliere i presidenti di seggio tra i funzionari di questa amministrazione» ma anche che «egualmente estranea alle attribuzioni del Viminale è la

l'obiettivo, in buona sostanza, di scaricare l'onere delle eventuali manipolazioni dei risultati sulle spalle dei presidenti di seggio. Ma non riuscendo nell'operazione di salvare il premier dal ridicolo. Da politico di professione qual è, e di lungo corso, per non smentire se stesso in vena di compiacimento ed il presidente del Consiglio in versione grande accusatore, ha deciso di scegliere la strada dell'elenco dei doveri suoi e degli altri, ricordando che «l'attività che si svolge nei seggi è affidata alla totale responsabilità dei presidenti ed è dunque del tutto sottratta a quella del ministero dell'Interno, tanto è vero che la legge vieta espressamente di scegliere i presidenti di seggio tra i funzionari di questa amministrazione» ma anche che «egualmente estranea alle attribuzioni del Viminale è la

materia dei ricorsi amministrativi e delle denunce penali per l'accertamento di eventuali irregolarità». Il ministro Alemanno non la pensa così. «Se brogli ci sono stati sarà compito del ministro dell'Interno denunciarli e andarli a rappresentare».

Il Viminale ci tiene a precisare che deve organizzare il voto e garantire i servizi di vigilanza mentre la nomina dei componenti dei seggi spetta invece alle Corti d'Appello per i presidenti e ai Comuni per gli scrutatori. «Ovviamente il ministro Pisanu, nella dichiarazione resa dopo la conclusione delle operazioni di voto, si riferiva al regolare svolgimento delle attività poste sotto la sua responsabilità politico-istituzionale». Tutto è chiaro ora. Ovviamente.

m.ci.

pef. Tanto che il portavoce di An, Landolfi, e il ministro Alemanno, sono entusiasti che la proposta «già fatta da An sia stata raccolta dal presidente di Confindustria, Montezemolo». Nel mirino di Fini c'è sempre Tremonti il «ministro...pro tempore», ha detto a mezza bocca ieri a Gaeta: il suo ministero andrebbe «scorporato», come ha detto Pontone, presidente della Commissione

Industria, magari con un ramo per il Mezzogiorno, bacino elettorale di An. Che Tremonti vada via è «escluso», ne è convinto un dirigente di An, ma è altrettanto «escluso» che non accada nulla. Le soluzioni viaggiano

fra questi due poli. Anche questa volta Fini ha ricevuto da Berlusconi le solite garanzie a «recepire» le richieste, «vedrai che tutto si risolve», parliamone dopo i ballottaggi, evitiamo la rottura perché «siamo tutti nella stessa barca». Fini è uscito poco convinto: «Non è possibile fare un percorso politico comune» avrebbe detto ai suoi. Certo non può tornare indietro, pena la sua credibilità, con Storace che invoca l'Assemblea nazionale del partito e apprezza il leader nel mettere la «parola fine». All'ennesima porta in faccia Fini potrebbe lasciare davvero il governo, seguito da tutta la squadra di An. Una soluzione estrema che non si chiama «appoggio esterno», ma solo «crisi».

Per ora sono alla tregua (armata) concordata con l'Udc per non mandare a monte i già rischiosi ballottaggi. Sembra una presa in giro l'annuncio fatto da Ignazio La Russa a Padova: «Mi è arrivato un messaggio e parla di "comprensione"» nel confronto a due. Nessun rischio dimissioni ma «An non sta nel governo per starci, ma per realizzare delle cose». Già prevale che se a Milano andrà male, vorrà dire che «sono andati tutti al mare, ha perso pure l'Italia...». Solo da Forza Italia sono ottimisti e minimizzano: «Il chiarimento è in atto».

Il centrosinistra no: «La maggioranza è in uno stato di crisi, la definizione giusta è quella di Fini: "Il governo non c'è"», afferma Vannino Chiti, coordinatore della segreteria Ds, «Il presidente del Consiglio è un direttore d'orchestra che non sa armonizzare le parti», commenta il ds Bersani. E Calderola, ds: «Fini e Folliani si sono resi conto che Berlusconi li porta alla rovina; e una vera crisi scoppierà se a Milano perderà la Colli. Lapidario Franceschini, della Margherita: «Non ne possono più di Berlusconi», ma «tutto che tutto finirà a tarallucci e vino», perché una crisi «porterà anche elezioni». Per il verde Pecorearo Scano «sono alla frutta, la crisi ormai è inevitabile, ci facciamo votare. Biblico Pagliarulo, Pdci: «Berlusconi e Fini? Sono come Caino e Abele».

Parma, il sindaco cancella la giunta

Altro che rimpasto. Ubaldi, eletto con il centrodestra, non ne può più di Forza Italia. E guarda al centro

Ci: «Il premier abbassi i toni. E pensi al bene comune»

«Berlusconi governi con una assunzione di responsabilità per il bene di tutto il Paese, e se fa riforme, si assuma le sue responsabilità e cerchi di ottenere quel consenso in modo che non vengano più cambiate dopo il 2006; se no finiamo come il Messico agli inizi del '900». Lo ha detto il presidente della Compagnia delle opere Raffaello Vignali alla presentazione del 25/mo Meeting di Comunione e liberazione. «Oggi - spiega - il problema non è stabilire se sia meglio Silvio Berlusconi o Massimo D'Alema, perché il popolo ha dato a Berlusconi un mandato a governare per cinque anni. Ma bisogna governare partendo dall'ottica del bene del popolo, perché siamo tutti nella stessa barca». Il presidente della Compagnia delle opere ha invitato a «abbassare i toni e a mettere sul tavolo, per discuterne serenamente, le questioni rilevanti per il futuro del Paese; questioni su cui ci si deve confrontare in modo costruttivo e propositivo senza odiarsi l'uno con l'altro».

no, il candidato del centrosinistra, il diessino Vincenzo Bernazzoli. E lo sconfitto non era un candidato qualunque, ma il «civico» Roberto Lisi, uomo di stretta fiducia di Ubaldi, assessore ai Lavori pubblici nella sua giunta.

Ce n'era abbastanza per far esplodere il malessere dei partiti, in particolare di Forza Italia (che, pochi giorni prima del voto, con la sua coordinatrice regionale Isabella Bertolini, fittata l'aria di sconfitta sia a Bologna che a Parma, aveva invitato gli elettori a non disperdere il voto nelle liste civiche). Una situazione ingarbugliata, che il comunicato del sindaco, ieri, non ha chiarito ma semmai (volontamente?) complicato: «Il sindaco, confermando la ne-

cessità di procedere ad una riorganizzazione del lavoro dell'Amministrazione all'approssimarsi della metà del mandato, al fine di assicurare la massima efficienza e concretezza nella attuazione del programma che nel 2002 ha avuto largo consenso elettorale, ha revocato le deleghe a tutti i componenti della Giunta, che resta in carica come organo collegiale in attesa di successive decisioni».

Antonio Liaci, segretario comunale dei Ds, è lapidario: «Macché semplice riorganizzazione, è il segnale di una latente crisi politica fra i componenti della maggioranza. Una maggioranza che, il voto lo ha dimostrato, non ha più la credibilità di qualche anno fa, né

riesce più a rispondere alle esigenze della cittadinanza in un'ottica europea».

Cosa succederà adesso? Non si esclude che il sindaco, nel rivedere gli incarichi, punti ad una sorta di grande raggruppamento civico di centro, trasversale agli attuali schieramenti, che oltre alla sua Civiltà parmigiana, possa comprendere Udc e Margherita. C'è chi dice che i contatti con gli aderenti del partito locale di Rutelli già ci sarebbero stati. Ma Marco Monari, coordinatore regionale della Margherita, smentisce qualsiasi possibile avvicinamento. «Ci mancherebbe altro - dice - che davanti ad un'evidente tensione nei rapporti fra Civiltà Parmigiana e Fi, cioè fra Ubaldi e Berlusconi, la Margherita si metta a lanciare ciambelle di salvataggio verso chi ha abbandonato la nave. Anzi, la Margherita di Parma deve rilanciare la propria azione per tenere alta la bandiera riformista e ulivista dell'elettorato laico e cattolico della coalizione di centrosinistra». Identico il parere del coordinatore provinciale di Parma, Marino Giubellini: «Soccorrere Ubaldi? Ma neanche per sogno...».